

Why Not. La guerra tra procure

*Un caso paradigmatico di giustizia ingiusta
del C.S.M. e della sua sezione disciplinare*

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Enzo Jannelli

WHY NOT. LA GUERRA TRA PROCURE

*Un caso paradigmatico di giustizia ingiusta
del C.S.M. e della sua sezione disciplinare*

Autobiografia

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Enzo Jannelli
Tutti i diritti riservati

**Al Consiglio Superiore della Magistratura
Sezione Disciplinare –Sede
Piazza Indipendenza – Roma**

Istanza di revisione, la terza, da depositare eventualmente *post mortem*, del giudicato disciplinare – sent. Sez. disc. n. 143/2009 e Cass. Sez. Un. civ. n. 11179/2018 – sotto i tre profili: emergenza del novum, contrasto di giudicati, dipendenza da altro fatto costitutivo di giudicato disciplinare

Abstract: C'era una volta un P.M., giunto, con una buona dose di fatica, alla definizione di un procedimento ingarbugliato, confuso, in buona parte povero di contenuti, avviato da un p.m. dalla trattazione del quale era stato successivamente e con ragione esonerato. Un bel giorno di improvviso il P.M. vide sradicate le porte del suo studio e, perfino, della sua abitazione, apparire il p.m. esonerato che così lo apostrofò: “Sei un insabbiatore, colluso con i poteri forti, con i poteri anche criminali, ti prendo tutti i fascicoli del procedimento che provvederò a farlo io, il processo, come Dio comanda, in altra ma onesta e amica sede giudiziaria”. Il P.M., che stava per essere rapinato, mise le mani sopra le carte, e replicò al rapinatore: “Lei da qui non porta via niente, io la blocco perché occorre che sia un giudice terzo a decidere, illico et immediate, nel mio e nel suo interesse, il da farsi”.

Fu l'inizio della sua rovina, del P.M. in barba al principio che...

“I principi sono delle barriere che impediscono alle persone di seguire i desideri e gli interessi del momento”.

Robert Nozick.

Per un sussulto di moralità e legalità.

Enzo Jannelli

PARTE PRIMA

1

Ragioni

Permetta chi ha obbligo di leggermi o chi ne ha solo la scelta di presentarmi. Mi chiamo Enzo Jannelli, già magistrato di lungo corso, in pensione dopo una lunga, lunghissima e lusinghiera carriera in Magistratura, quasi esclusivamente nell'esercizio delle funzioni, predilette, di pubblico ministero (**allegato 1**).

Ancora, al tramonto della mia vita, un conato di resistenza alla violenza della giustizia ingiusta! Perché desistere, ho chiesto a me stesso, da un impegno che fino all'ultimo ha segnato gli anni della mia vita professionale per un atto che ho reputato da sempre in linea di giustizia, in un contesto giudiziario e pubblico che ho ritenuto e ritengo radicato, *ingenuamente per i meno consapevoli, dolosamente e pervicacemente per gli altri*, in un pregiudizio ostinato nel non voler considerare le normative evocabili dal contesto fattuale e fatti/circostanze emergenti *de plano* dal caso giudiziario-disciplinare, che mi ha visto, con i miei colleghi della Procura Generale di Catanzaro, tranne parzialmente una sola volta, ripetutamente sconfitto? Perché andarsene da questo mondo desistendo da una tensione di Giustizia che ha costituito da sempre la ragione del mio esistere personale, familiare, sociale, professionale? Perché ancora non dare a qualche magistrato coraggioso ovvero a qualche esperto della materia lo spunto da trarre dalla vicenda che vado a esporre per segnalare con forza e determinazione le criticità di un assetto della Magistratura da rivisitare e riformare?

La morte, anche in una visione laica, non può essere qualcosa che distrugge, che interrompe i progetti, tale da rendere la vita umana priva di senso. Occorre rappresentarsi al contrario che la morte non annichilirà i segni che si è lasciato. Sono i segni la nostra vita e la loro potenzialità di superare la morte. Noi siamo i segni che lasciamo. E i segni non restano contro la morte, ma grazie alla morte. Da meridionale, già magistrato itinerante tra il Nord ed il centro del Paese, il mio pensiero rammemorante allo scritto sullo stemma di Gennaro Serra di Cassano, martire della Rivoluzione napoletana del 1799: *“venturi non immemor aevi”*. La storia non può e non deve essere *“il cimitero delle promesse non mantenute”*.

Come fosse vero, peraltro, sul versante dell'identità, il pensiero di Luigi Pareyson, che introduceva nelle sue lezioni di filosofia all'università di Torino – l'ho sperimentato nei miei lunghi anni di esercizio della Magistratura –: *“ciascuno di noi nasce con una idea in testa e per tutta la vita non fa che girarvi intorno”*. Per il magistrato: servizio di Giustizia, mai potere, in autonomia, indipendenza e responsabilità.

È tempo di riscrivere, in una prospettiva diacronica, la storia compiuta della magistratura italiana nei suoi vertici rappresentativi: l'A.N.M. ed il C.S.M. Iniziare dalla rappresentazione degli entusiasmi valoriali, pur di piccoli giovanili gruppi, pur dopo il varo della Costituzione. Credo fermamente che le nuove generazioni non abbiano più memoria delle idealità delle coscienze e delle intelligenze, all'indomani della caduta di un regime di oppressione, figlie dei principi di una Costituzione nobile, pur di compromesso, quelle proprie della Magistratura dei miei inizi, che programmava di abiurare barriere identitarie e rancori nazionalistici e personalistici a fronte della valorizzazione della dignità e dei diritti fondamentali della Persona.

La distruzione di quella cultura, dei principi e delle regole di etica, indipendenza e autonomia, si è manifestata come distruzione della memoria, annientamento dei testi del tempo, oblio dei nessi. Non si è lontani dal vero se si af-

ferma che la magistratura dell'oggi opera in una sorta di presente permanente nel quale manca ogni rapporto organico con il passato storico, quello nobile, degli inizi ideali e formativi.

L'esercizio poi della Libertà-Giustizia-Responsabilità per il magistrato va di pari passo con la preservazione della propria identità morale in collisione con la burocratica e supina, condizionata da altro, organizzazione magistratuale e giurisprudenziale. Il che si è verificato per lo scrivente all'esito della vicenda giurisprudenziale del procedimento *Why Not* nei suoi esiti disciplinari. Ma la formazione di un giudicato giurisprudenziale o disciplinare che si ritiene ingiusto è incompatibile con la formazione del carattere morale e libero della persona e con la tensione sua propria allo *jus dicere*.

La soluzione del conflitto non potrà essere l'isolamento. Bensì solo la resistenza, la più strenua, per un tentativo di costruzione di un nuovo tipo di socialità nel contesto magistratuale. Prima dell'isolamento totale, la resistenza utilizzando i mezzi che l'ordinamento ti concede: per l'appunto la richiesta di revisione del processo penale e disciplinare, di revocazione in sede civile. Al di fuori del processo, sostenere, per quanto ti si dà la possibilità, le proprie idee nel contesto culturale della comunità.

Dal canto mio, per via dell'età avanzata, e per l'isolamento dagli ambienti che contano e dai quali compiutamente trarre notizie e vicende di vita concreta sul tema dell'autonomia e indipendenza dei giudici, ritengo di non averne le forze necessarie. Peraltro la recente pubblicazione del libro Palamara-Sallustri ha aperto sullo scenario pubblico tutte le criticità, se non rappresentate, avvertite da tempo risalente da tutti componenti della Magistratura, per l'appunto giudici e pubblici ministeri.

A me rimane solo, per le mie debolezze, la resistenza nel contesto concreto del processo definito sì, ma con spazi consentiti dagli istituti volti alla sua rimozione. Devo la mia iniziativa, pur limitata nel suo campo, al pensiero rammemorante dei miei colleghi magistrati della Procura

Generale di Catanzaro, specie a quelli a me più vicini e che hanno condiviso le sorti di un procedimento di disciplinare profondamente ingiusto.

Fiat iustitia et pereat mundus! Il senso della vita di noi mortali, anche per chi pone fatalmente lo sguardo alla dimensione trascendente, non è forse quello di esercitare continuamente la capacità di pensare, provare emozioni e desideri e, per un magistrato, vestirsi sempre della toga? Testimoniare allora, ancora sempre, con tutto il mio *esserci heideggeriano* contro le prevaricazioni, le ingiustizie e lo *statu quo* del reale! L'autenticità del vivere si misura alla stregua delle idealità buone che identificano l'Io con il Noi che ci sopravvive!

Libertà-solidarietà-responsabilità: per il magistrato, una esigenza assoluta di indipendenza da ogni altro potere costituito, anche da quello dell'organizzazione magistratuale, patrimonio genetico e genuino del suo vivere professionale. In proposito, da magistrato libero da ogni condizionamento esterno che non sia la propria coscienza e le indicazioni delle direttive valoriali che era lo *ius* per gli antichi, che è la Costituzione per i moderni, urge richiamare il pensiero di un grande filosofo, Richard Rorty, ormai scomparso: *“Prenditi cura della libertà e la verità si prenderà cura di sé stessa”*.

E la mia libertà la lascio, perché non muoia, a questo scritto, una libertà di pensiero e di azione, aliena da ogni meschino interesse personale, volta solo, nell'interesse collettivo, al dialogo in funzione dell'affermazione del bene e del buon diritto negato. Una libertà in vita che pur produce e ha prodotto nei vari contesti umani, sociali e professionali, incomprensioni, isolamenti e ghettizzazioni (**allegati 2 e 3**). Una libertà monca, peraltro, se non agganciata, a pena di tralignare in liberismo, all'idea di Giustizia: insufficiente una “religione della libertà” se priva di un programma di Giustizia che finisce per riversarsi ed espandersi poi sul versante politico e sociale.

Sopravviene dentro il grumo della memoria stanca il pensiero di Enzo Paci: *“La verità non può che essere inten-*